



Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee  
Consiglio Nazionale delle Ricerche  
<http://www.iliesi.cnr.it>

ARCHIVIO TULLIO GREGORY  
<http://www.iliesi.cnr.it/ATG/>

*L'Opusculum contra Wolfelmum e la polemica antiplatonica di Manegoldo di  
Lautenbach*  
di Tullio Gregory

in [\*Platonismo medievale. Studi e ricerche\*](#), Roma, Istituto storico italiano per il  
Medio Evo, 1958 («Studi storici dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo»,  
26/27), 159 pp.

Parole chiave: filosofia medievale, Platone, secolo XI, ricezione del *Timeo*

---

---

## CAPITOLO II.

### L'OPUSCULUM CONTRA WOLFELMUM

#### E LA POLEMICA ANTIPLATONICA DI MANEGOLDO DI LAUTENBACH.

Manegoldo di Lautenbach trova il suo posto, nelle storie della filosofia medievale, tra quegli « antidialettici » che, nella seconda metà del sec. XI, preoccupati del crescente sviluppo della dialettica e della sua applicazione nell'esegesi e nella controversia dommatica, denunciarono i pericoli di una speculazione « razionale » applicata al dato rivelato, e di qui giunsero a condannare in blocco l'antica filosofia, presa esemplarmente a rappresentare il presuntuoso esercizio della pura ragione. Se questo – da un punto di vista classificatorio, quindi parziale ed esteriore – può essere esatto, tuttavia va subito rilevata una notevole diversità tra Manegoldo e gli altri « antidialettici », ad esempio Pier Damiani e Otlone di Sant'Emmerano: mentre infatti questi ultimi ostentano pieno disprezzo per gli autori profani dei quali hanno però scarsissima e certo indiretta conoscenza, come anche il loro stile denuncia, Manegoldo è invece bene informato della filosofia pagana dalla lettura del *Timeo* e soprattutto del commento di Macrobio che ampiamente cita e discute, né per gli *auctores* antichi manifesta aprioristico disprezzo: egli sa bene che molti di essi sono avvalorati da un'antica tradizione patristica:

« Primum discretionem legentium volumus esse praemonitam nos id nequaquam de philosophis suscepisse, ut omnes eorum sententias damnabiles sentiamus, quarum quasdam pro sua subtilitate vix penetrare sufficimus, quasdam vero a sanctis viris susceptas non ignoramus . . . » <sup>(1)</sup>.

(1) MANEGOLDO DI LAUTENBACH, *Opusculum contra Wolfelmum*, I; 155, 152.



E riconosce altresì ai filosofi pagani il merito di aver elaborato delle dottrine morali in gran parte accettabili e accettate dagli scrittori cristiani: « quamvis enim in morali discre-  
« tione, praeter ea quae ad fidem sanctificantem cuncta perti-  
« nent, in pluribus philosophicae rationes a catholico sensu non  
« discrepent, sicut in descriptione virtutum, quas politicas,  
« purgatorias et purgatas appellant, et aliis multis, ex quibus  
« ecclesiastici rectores et gubernatores divinae reipublicae quae-  
« dam sumpsere . . . » (1).

Quel che Manegoldo teme sono le « tentazioni » di una cultura profana che, per essere edificata solo sull'autorità della ragione, senza la guida della rivelazione, è spesso caduta in eretiche quanto seducenti dottrine:

« ...verum temeritatem tuam velle compescere, qui sic eorum  
« subtilitates commendas, ut multifarios errores figmentis illis  
« implicitos non attendas. Neque enim in illis usque adeo primi  
« parentis culpa dotem naturae damnaverat, quin secundum  
« humanas rationes quarumdam rerum communitates et discre-  
« pantias diligenter satis commodeque distinguerent, quantum  
« homo de se ipso praesumere poterat. Sed quia sine spiritu  
« illius erant, qui docet omnem veritatem, cuius sapientia at-  
« tingit a fine usque ad finem fortiter, ac disponit cuncta suaviter,

(1) MANEGOLDO, op. cit., 22; P. L., 155, 170; la *descriptio virtutum* cui si fa cenno è quella da MACROBIO attribuita a Plotino: *In Somnium Scipionis*, I, 8; ed. cit., pp. 517-18. Sull'importanza riconosciuta all'etica dei filosofi antichi nel Medioevo, e soprattutto nel sec. XII, è tornato più volte PH. DELHAYE in studi preziosi (cf. in particolare *La place de l'éthique parmi les disciplines scientifiques au XII<sup>e</sup> siècle*, in *Miscellanea moralia in honorem... Arthur Janssen*, Louvain-Gembloux 1948, pp. 29-44; *Une adaptation du De officiis au XII<sup>e</sup> siècle: Le Moraliū dogma philosophorum*, in *Recherches de théol. anc. et médiév.*, XVI, 1949, pp. 227-258; XVII, 1950, pp. 5-28; *Florilegium morale Oxoniense*, Louvain-Lille, prima pars 1955, secunda pars 1956). UGO DI S. VITTORE riconoscerà Socrate come « Ethicae inventor » (*Didascalicon*, III, 2; P. L., 176, 766), e ABELARDO si compiacerà di ripetere, come Manegoldo, ma con dichiarato amore per i filosofi antichi, « descriptiones virtutum sancti et doctores ab ipsis assumere non sunt dedignati, cum aut iustitiam aut fortitudinem, aut caeteras virtutes eis nobis exprimunt verbis » (*Theologia christiana*, 2; P. L., 178, 1175).

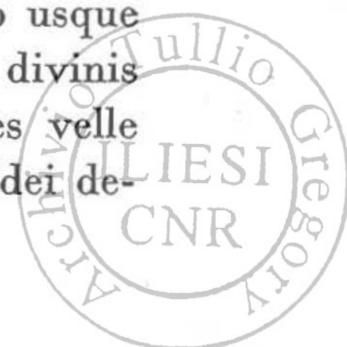
« necesse erat sicut homines, et ideo mendaces, eos interdum  
 « fines veritatis excedere, et semel suscepto patrocínio falsi-  
 « tatis per varia deceptionum argumenta raptari »<sup>(1)</sup>.

Da questo angolo visuale egli si pone per polemizzare contro quel Wolfelmo che, lettore di Platone e di Macrobio, teneva probabilmente a mettere in evidenza le affinità tra l'insegnamento cristiano e la « filosofia » pagana, giungendo per questa via a dilatare la possibilità dell'umana ragione che quella filosofia esemplarmente sembrava rappresentare<sup>(2)</sup>: si ripeteva così tra Manegoldo e Wolfelmo un'antica alternativa, che verrà riproponendosi in termini sempre più precisi nel secolo seguente, tra chi si rivolgeva fiducioso alla « filosofia » onde trarne motivi e metodi per interpretare « physice » e « philosophice » le sacre pagine e il dogma, e chi invece denunciava in questo atteggiamento il pericoloso prevaricare dell'umana ragione sulla divina rivelazione<sup>(3)</sup>. Nei temi della polemica di Manegoldo possiamo individuare i motivi di questo fondamentale dissidio. Ma va subito notato che la polemica di Manegoldo acquista per noi particolare interesse perché essa non è genericamente indirizzata contro l'uso della dialettica, ma si precisa e assume

(1) MANEGOLDO, op. cit., I; P. L., 155, 152.

(2) Da questa affermazione delle possibilità della ragione doveva derivare una corrispondente svalutazione dell'*auctoritas* scritturale, come anche della gerarchia ecclesiastica: sta di fatto che Manegoldo vede perfetta coerenza tra l'esaltazione dei « filosofi » fatta da Wolfelmo e la sua opposizione alla politica e all'autorità di Gregorio VII (cf. MANEGOLDO, op. cit., P. L., 155, 151; e l'invettiva contro gli oppositori del papa, op. cit., 23-24, col. 172 sgg.).

(3) MANEGOLDO, op. cit., P. L., 155, 149-150: « Cum nuper in hortis  
 « Lutenbach conveniremus et more scholarium de Scripturis, quae tunc inter  
 « manus erant, sermo mihi contra te oriretur, multa oratione decursa in hoc quasi  
 « quemdam nodum incidimus, et trahere coepimus contentionis funem, ut tu  
 « pauca, quae tibi displicerent, philosophos atque Macrobius De Somnio  
 « Scipionis, de quo tunc verbum erat, dixisse contenderes; ego e contra plurima  
 « fidei et salutis nostrae contraria in ipsis me invenisse assererem; ac eo usque  
 « cursus verborum prolapsus est, ut facile patere posset aut te parum divinis  
 « litteris eruditum, innata feritate et studio contradicendi, quae nescires velle  
 « defendere, aut si ita sentiret ut dicebas, plane a rationibus sinceræ fidei de-  
 « viasse ».



particolare significato per il fatto di essere rivolta contro la « fisica » pagana, contro il tentativo cioè di dare una spiegazione puramente razionale dei problemi dell'origine del mondo e dell'uomo. E questa « fisica » pagana non è altro che la visione platonica del mondo quale era trasmessa al Medioevo dal *Timeo*, da Calcidio e da Macrobio che, fino al sec. XII, fino cioè all'ingresso della scienza greca e araba con le nuove traduzioni, costituirono le uniche fonti alle quali si potesse attingere qualche frammento di scienza antica. Per questo, dunque, la polemica di Manegoldo diviene polemica contro il « platonismo », come ha sottolineato il Garin nei preziosi *Contributi alla storia del platonismo medievale*<sup>(1)</sup>, che opportunamente insistono sul carattere « fisico » di tale platonismo. E sarà bene qui preliminarmente ricordare che una delle differenze fondamentali tra il « platonismo » dei Padri e quello medievale sta proprio nel fatto che il primo, attingendo direttamente alle opere di Platone e soprattutto dei medio- e neoplatonici, ne trasse motivi e suggestioni di ordine prevalentemente teologico e morale che, specialmente attraverso il pensiero di Agostino, passarono, « cristianizzati », alla speculazione medievale come « agostinismo »; mentre il platonismo dell'età media, che attingeva al *Timeo*, al suo commentatore Calcidio, e al commento di Macrobio sul *Somnium Scipionis*, si caricò di un orientamento « fisico » estraneo all'agostinismo e proprio invece della grande « genesi » platonica e delle opere dei due tardi commentatori che trasmettevano larghi frammenti di scienza greca: e proprio alla fortuna di questi « auctores » sarà legata quella « riscoperta della natura » che giungerà a piena maturazione nel sec. XII, nell'ambiente di Chartres<sup>(2)</sup>.

Ciò premesso, capiremo meglio perché la polemica di Manegoldo si diriga soprattutto contro la « fisica » dei filosofi pagani che, prescindendo dall'insegnamento della *Genesi* mosaica, non poteva non essere destinata alle più gravi aberrazioni: così Pita-

(1) Negli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, XX (1951), pp. 55-97; su Manegoldo di Lautenbach, pp. 62-65.

(2) Per il maturarsi dell'idea di natura, cf. bibl. cit. a p. 55, in nota.

gora – egli scrive – pur avendo individuato, agli albori della speculazione filosofica, alcune importanti verità <sup>(1)</sup> « cum tandem rationalis animalis scrutaretur arcanum, et eam naturam, quae sine auctore naturae male sciri potest, mortali ratione persequi et comprehendere niteretur, exinanitum eius ingenium ad tantam demum bestialitatem redactum est, ut humanam animam perpetua ratione donatam aliquando irrationabilem fieri mentiretur » <sup>(2)</sup>.

E se Platone non è caduto nell'assurda dottrina della metempsicosi – prosegue Manegoldo – cade purtuttavia in nuovi « deliramenta »:

« Plato acutius caeteris rerum primordia perscrutatus compositionem animae quibusdam involucris praegravavit, et ex individua et dividua essentia, natura eadem et diversa eam constare affirmans, sic coelestia et terrestria corpora per ipsam vivificari commentatus est, ut ille vigor perpetui ignis pro natura corporum a se vivificatorum propriae virtutis dispendia pateretur. Quod Macrobius Ciceronem, Virgilium et alios latinos philosophicae disciplinae sectatores sensisse testatur, sicut manifestius cognoscere poterit qui tractatum eius *De Somnio Scipionis* videre curabit. Hic itaque sicut per introductum discipulum suum Timaeum commemorat, ut per quaedam quasi deliramenta a numeris tracta consideratione eandem animam quodlibet animatum corpus indistanter penetrare et vivificare ostenderet, cum de Deo fabricante animam loqueretur, praedictarum essentiarum compositionem fermentum appellans: « Primam – inquit – ex omni fermento partem tulit, hinc sumpsit duplam partem prioris, tertiam vero hemioliam secundae », et alia quaedam, quae pro nihilo ad memoriam reduceremus, quoniam ipsa suae obscuritatis insolentia animum auditoris obtundunt. Si quis vero ea audire desiderat, ab eodem Platone, sive a Macrobio, qui easdem tenebras quo-

(1) MANEGOLDO, op. cit., 1; P. L., 155, 152: « Inde fuit quod Pythagoras inter primos duces huius traditionis quibusdam utiliter inventis et traditis... » (seguono le parole citate nel testo).

(2) MANEGOLDO, op. cit., 1; P. L., 155, 152-153.



« dammodo elucidandas suscepit, haec animadvertere poterit; « mirum tamen erit, si non audita contemnat »<sup>(1)</sup>.

Né del resto migliori sono le varie e contrastanti risposte al problema della natura e origine dell'anima date dagli altri filosofi che Manegoldo cita seguendo una dossografia di Macrobio<sup>(2)</sup>.

(1) MANEGOLDO, op. cit., 2; *P. L.*, 155, 153-154; la cit. *Primam* ecc. è da MACROBIO, *In Somnium Scipionis*, II, 2; ed. cit., p. 589.

(2) MANEGOLDO, op. cit., 3; *P. L.*, 155, 154: « Habes ibidem coadunatos « Pythagoram, Platonem, Xenocratem, Aristotelem, Possedonium, Hippocratem, « Heraclitum, Zenonem, Democritum, alium Heraclitum, Crisolaum, Hypan- « tum, Anaximenem, Empedoclem, Parmenidem, Xenophontem, Boetem atque « Epicurum quorum plures diversis errorum spiritibus devii et sensu carnis « suae inflati, tamquam per quaedam abrupta dispertiti contra se dissonas et « controversas sententias in animae suae iudicio ediderunt. Quorum Plato, « quod ad verum satis videtur accedere, animam definivit essentiam se moven- « tem, alius numerum se moventem, alius entelechiam, quod interpretantur « corporis formam, alius harmoniam, alius ideam, alius exercitium quinque sen- « suum, alius tenuem spiritum, alius lucem, alius stellaris essentiae scintillam, « alius spiritum concretum corpori, alius spiritum insertum atomis, alius de « quinta essentia, alius ignem, alius aerem, alius sanguinem, alius ex terra « et igne, alius ex terra et aqua, alius ex aere et igne et spiritu mistam. « In tam varia igitur divisione considera si te unum omnibus sano sensu « accommodare possis, ac si consentire potes animam tuam iure sanguinem « nuncupari, dic rogo, quae coelorum regna expectes? Hoc enim modo tu « constans, sanguis et caro, regnum Dei possidere non potes». La fonte di questa dossografia è MACROBIO, *In Somnium Scipionis*, I, 14; ed. cit., p. 543. Sulla dottrina dell'anima umana in Platone, MANEGOLDO ritorna nel cap. 22 (col. 170): « Tamen cum ad corporum nostrorum disputationem ventum est, « miserabiliter desipuerunt, statuentes sibi perniciosas sententias quae ve- « niunt contra resurrectionis mysterium, circa quod maxime divitiae bonitatis « et humiliationis Dei versantur, quod nimirum nec natura duce compre- « hendere, nec inspirante Deo cognoscere meruerunt. Corpus namque ex ele- « mentis compactum arbitrantur, quod ipsius ponderosum erat opinabantur « in terram inevitabili necessitate redire, ut, spiritu ad stellam comparem rede- « unte, singula ex quibus concretum corpus constiterat, in matrices essentias « retexerentur; unde nihil aliud corpus quam carcerem et sepulcrum poeniten- « tis animae aestimabant»; ove l'espressione *stellam comparem* ci ricorda il *Timeo*, 41 D; ma Manegoldo, che ha innanzi il testo di Macrobio, non coglie la dottrina della preesistenza delle anime, quanto piuttosto il radicale dualismo tra anima e corpo.

Alla base di tutti questi errori è infatti sempre un identico atteggiamento: il voler scrutare i segreti della natura per tutto ridurre a « leggi » umanamente discernibili, che ha fatto disperdere i filosofi pagani nel dedalo delle questioni naturali, allontanandoli sempre più dalla contemplazione del sommo bene:

« Interim ergo naturali fame torqueri coeperunt [i filosofi « gentili], et sicut qui panem in caute seu in silice aurum, vel « solem in cavernis terrae quaerunt, ita in inquirenda natura « rerum et cognoscenda universae fabricae mundi subsistentia « et elementorum concordia discordia alii occupati, alii autem « in causarum proventibus dignoscendis, quos indici sibi fatali « necessitate per concursum planetarum et siderum opinati sunt, « his quasi deviis disparati, circa summum bonum frustra con- « sumptis multis studiis erraverunt » (1).

L'indagine fisica chiusa nei limiti « naturali » ha imprigionato i « filosofi » in assurde ipotesi proprio perché per Manegoldo non si dà autonomia e quindi neppure scienza della natura: « Unde factum est – egli prosegue – ut tria sibi prin- « cipia ponerent, artificem, formas, et materiam intelligibi- « lem esse, mundum in mente divina collocantes, qui exemplum « huius sensilis secundum numerorum rationem cuncta quae « sub sensibus casura erant in se intelligibiliter contineret; in « quibus principiis omnipotentiae Dei derogabant, nihil ex ni- « hilo fieri sancientes » (2).

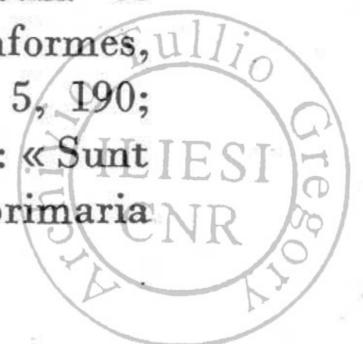
La triade « artificem, formas, materiam » per significare la dottrina platonica sull'origine del mondo era ormai assicurata da un'antica tradizione dossografica greca (3) e latina (4), presto accolta dai Padri e assicurata dall'*Hexaemeron* di Am-

(1) MANEGOLDO, op. cit., 8; P. L., 155, 157.

(2) MANEGOLDO, op. cit., 8; P. L., 155, 157.

(3) Cf. H. DIELS, *Doxographi Graeci*, Berolini-Lipsiae 1929, pp. 287-288, 567, 587, 591, 653.

(4) Cf. APULÉIO: « Initia rerum tria esse arbitratur Plato: deum et « materiam rerumque formas, quas *ιδέας* idem vocat, inabsolutas, informes, « nulla specie nec qualitatis significatione distinctas » (*De Platone*, 1, 5, 190; ed. P. THOMAS, *Apulei Opera*, vol. III, Lipsiae 1908, p. 86); CALCIDIO: « Sunt « igitur initia Deus et silva et exemplum, et est Deus quidem origo primaria



brogio all'esegesi medievale <sup>(1)</sup> fino ad essere inserita nella glossa <sup>(2)</sup>: ma l'interessante nel luogo citato da Manegoldo sta nell'aver aggiunto a *materia* l'attributo *intelligibilis*, sicché essa non è la ὕλη o *silva*, ma la sua idea nella mente di Dio; questa variante ci riporta alla dottrina platonica quale era stata sviluppata da Giovanni Scoto Eriugena seguendo le fonti greche: è infatti nel *De divisione naturae* che ritroviamo la dottrina secondo la quale la « materia informe » è tra le cause primordiali nella sapienza eterna di Dio, nel Verbo; per questo il filosofo irlandese dice « eterna » la materia informe, ma, come le altre cause primordiali, non « coeterna » <sup>(3)</sup>, polemizzando da questo punto di vista contro i « saeculares philosophi » che la ritengono « increata e coeterna » a Dio <sup>(4)</sup>. Da Giovanni Scoto dipende probabilmente Remigio di Auxerre il quale, commentando Boezio a proposito delle parole *materiae fluitantis opus* <sup>(5)</sup> scrive: « Fluitantem materiam vocat illam informem materiam quae in mente Dei in primordio fuit antequam mundus fieret quando omnia fluitabant neque enim adhuc facies terrae vel aeris apparebat » <sup>(6)</sup>.

« moliens et posita in actu, silva vero, ex qua prima fit quod gignitur » (*In Timeum*, ed. MULLACH, *Fragmenta philos. Graec.*, vol. II, Parisiis 1867, cap. CCCV, p. 246).

(1) Cf. AMBROGIO, *Hexaemeron*, I, 1; *P. L.*, 14, 133-134: « Tantumne opinionis adsumpsisse homines, ut aliqui eorum tria principia constituerent omnium, deum et exemplar et materiam, sicut Plato discipulique eius, et ea incorrupta et increata ac sine initio esse adseverarent, deumque non tamquam creatorem materiae, sed tamquam artificem ad exemplar, hoc est ideam intendentem, fecisse mundum de materia, quam vocant ὕλην, quae gignendi causas rebus omnibus dedisse adseratur, ipsum quoque mundum incorruptum nec creatum aut factum aestimarent . . . ? ».

(2) Cf. *Glossa ord.*, prothemata, *P. L.*, 113, 64; cf. J. DE BLIC, *L'oeuvre exégétique de Walafriid Strabon et la Glossa ordinaria*, in *Recherches de théol. anc. et médiév.*, XVI (1949), pp. 5-28, in part. pp. 18-21.

(3) Ved. più oltre, p. 121.

(4) Cf. *De divisione naturae*, I, 56; III, 6; III, 15; III, 22; *P. L.*, 122, 499-50; 635-38; 664-65; 687.

(5) BOEZIO, *Consolatio philosophiae*, lib. III, m. 9.

(6) REMIGIO DI AUXERRE, *In Boetium*, ed. SILK., p. 333; cf. MATHON, *Le commentaire du Pseudo-Érigène*, cit., pp. 223-24.

Questa interpretazione eriugeniana, che nel *De divisione naturae* non contrastava con la dottrina della creazione, poteva ben apparire « pagana » ove ci si fermasse sulla « eternità » della materia senza tener conto che tale caratteristica si applicava solo al suo essere ideale: è precisamente quanto fa Manegoldo di Lautenbach, il quale vede nella « materia intelligibile » come nel mondo « in mente divina » una negazione della creazione in grazia al principio, tutto « pagano », del « nihil ex nihilo ».

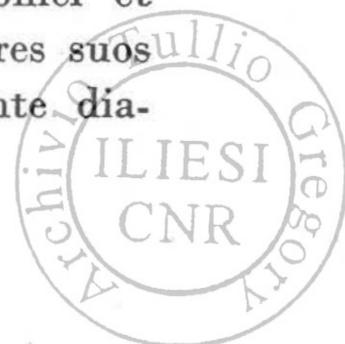
Su questa via Manegoldo prosegue la polemica contro le dottrine più caratteristiche della « fisica » antica, nata dalla pretesa di cogliere i « secreta naturae » senza l'aiuto dello Spirito<sup>(1)</sup>. Viene così la volta della dottrina di Macrobio sugli « antipodi »:

« Quod autem de sphaera, et orbibus, et coelesti armonia, « de fallaci mensura solis, et lunae, et orbis terrae, de quatuor « habitabilibus maculis in circuitu terreni puncti secundum « fidem tui Macrobiani constitutis, et de antipodis seu antoecis « per eas incommensabiliter dispositis affirmatur, in quantum « periculum talia dicantur, parum mihi attendisse videris. « Suscepto enim semel quatuor habitationes hominum esse, « quorum ad se invicem nulla penitus possit esse per naturam « commendi licentia, dic age, quomodo verum erit quod sancta « et apostolica rationabiliter confitetur Ecclesia, Salvatorem . . . « in salutem totius humanis generis advenisse, si tria homi- « num genera excepta sunt, quae praedictus Macrobius praeter « hanc habitabilem quam incolimus secundum zonarum coeli et « terrae temperiem posse esse persuadet, ad quae tantae salubri- « tatis notitia pervenire non potuit ? »<sup>(2)</sup>.

Condanna questa che ci ricorda una polemica antica, già da Agostino troncata dichiarando incompatibile la dottrina

(1) Cf. MANEGOLDO, op. cit., 9; P. L., 155, 158: « In promptu sunt « ei secreta naturae, illam solam arcem subintrare veretur cui praesidet ille Spi- « ritus qui diligit sanctitatem . . . Inde Socratici, Pythagorei, Platonici et « aliae innumerae professiones diversis tramitibus aberrarunt, et errores suos « argutis inventionibus adiuverunt. Proficiente quoque et invalescente dia- « boli seminario, subsecuta est poetarum turba . . . ».

(2) MANEGOLDO, op. cit., 4; P. L., 155, 154.



degli antipodi con la dottrina cristiana del peccato e della redenzione <sup>(1)</sup>.

La polemica contro gli interessi « fisici » della « mundana philosophia » continua per tutto l'opuscolo contro Wolfelmo <sup>(2)</sup>, sì da costituirne l'ossatura centrale, fino a sboccare nell'argomento che fonda la tradizionale condanna di ogni concezione puramente « fisica », e perciò « pagana », della natura: il miracolo. Questo, interrompendo l'abituale corso dei fenomeni, infrange la « necessità » delle umane « dimostrazioni » in un contingentismo assoluto che tutto direttamente riferisce alla libera e insondabile volontà divina. Due volte Manegoldo torna su questo argomento, e sempre per dimostrare la vanità di fronte al miracolo di ogni « firmamentum philosophicae rationis ». Una prima volta prende ad esempio il parto verginale della madre di Cristo per mostrare la vanità dell'argomento per cui « si peperit, cum viro concubuit » <sup>(3)</sup>. È un argomento questo che si ritrova

(1) La dottrina degli antipodi, accennata in un luogo del *Timeo* (63 A) sconosciuto ai medievali, era ampiamente esposta da MACROBIO (*In Somnium Scipionis*, II, 5; ed. cit., pp. 599 sgg.); respinta, tra gli altri, da LATTANZIO (*Div. inst.*, III, 24; *P. L.*, 6, 425) e da AGOSTINO (*De civ. Dei*, XVI, 9; *P. L.*, 41, 487), condannata in una lettera famosa da PAPA ZACARIA (*P. L.*, 89, 946-7), tornava a circolare con la nuova fortuna di Macrobio: si veda, per esempio, REMIGIO DI AUXERRE che la respinge, come poi BOVO DI CORVEY (*P. L.*, 64, 1242), perché contraria alla fede. Per altre testimonianze cf. PH. DELHAYE, *Le Microcosmos de Godefroy de Saint-Victor. Étude théologique*, Lille-Gembloux 1951, pp. 282-286.

(2) MANEGOLDO, op. cit., 20; *P. L.*, 155, 168: « Non enim creator temporis « ad dimetiendas plagas coeli et planetarum concursus sive motus siderum « discernendos, seu ad mundanae philosophiae studium, quod totum pene circa « peritura expenditur, amatores perennis vitae vocabat, sed accipietis, inquit, « supervenientem Spiritum ad testificandum nomen meum. Tamquam paupe- « ribus spiritu et mundi contemptoribus diceret: nolite inquirere solis anfractus « vel evagationem lunae, quibus nimis mundi philosophi studuerunt; sed ignari « adhuc quid vobis quaerere et amare utilissimum sit, exspectate promissionem « Patris ».

(3) MANEGOLDO, op. cit., 14; *P. L.*, 155, 163: la nascita di Cristo « propter « insolitum nascendi modum totius philosophicae rationis evacuat firmamentum. « Constanti namque consequentia proponebant: 'si peperit, cum vir concubuit'. « Verum natus est puer fortis, angelus consilii, philosophus castitatis, et per

con molta frequenza nelle polemiche antidialettiche del sec. XI ed è legato, come ha visto il de Ghellinck<sup>(1)</sup>, alla fortuna del ciceroniano *De inventione* – che portava come esempio di *argumentatio necessaria* « si peperit, cum viro concubuit »<sup>(2)</sup> – e del commento che ne aveva scritto Mario Vittorino: « Argu-  
« mentorum porro genera duo, probabile et necessarium...  
« Necessarium porro tale est argumentum, si ea proferas quorum  
« talis sit natura ut sic fieri necesse sit; si dicas: ‘ si natus est,  
« morietur; si peperit, cum viro concubuit ’ ... Alioqui secundum  
« christianorum opinionem non est necessarium argumentum:  
« ‘ si peperit, cum viro concubuit ’; neque hoc rursus: ‘ si natus  
« est, morietur ’. Nam apud eos manifestum est sine viro na-  
« tum et non mortuum »<sup>(3)</sup>.

Contro questo esempio di argomentazione « necessaria », preso a rappresentare tutte le pretese degli umani sillogismi, tornano più volte gli « antidialettici » in nome dell'infinita potenza divina, e in particolare della nascita e resurrezione di Cristo che ne appaiono come la più clamorosa manifestazione storica:

« Sic robur loyca perdit pariente Maria »,

scriveva Eccheardo IV di San Gallo<sup>(4)</sup>, e in una vivacissima pagina del *De divina omnipotentia* Pier Damiani incalzava: « Hinc est quod saepe divina virtus armatos dialecticorum syl-  
« logismos eorumque versutias destruit, et, quae apud eos  
« necessaria iam atque inevitabilia iudicantur, omnium philo-  
« sophorum argumenta confundit. Audi syllogismum: “ Si  
« legnum ardet profecto uritur; sed ardet, ergo et uritur ”. Sed

« venerandam de perpetua virgine nativatem praedictam propositionem cas-  
« savit, cum de matre natus sit quae virum non cognovit, et ideo nulla ratione  
« cum viro concubuit ».

(1) J. DE GHELLINCK, *Le mouvement théologique du XII<sup>e</sup> siècle*, Bruges-Bruxelles-Paris 1948<sup>2</sup>, pp. 289-293.

(2) CICERONE, *De inventione*, I, 29, 44.

(3) MARIO VITTORINO, *Explanationes in Ciceronis Rhetoricam*, I, 29; ed. C. HALM, *Rhetores latini minores*, Leipzig 1863, p. 132.

(4) ECCHUARDO DI SAN GALLO, *Confutatio dialecticae*, ed. E. DÜMMLER in *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, II nuova serie (1869), pp. 64-65.



« ecce Moyses videt rubum ardere et non comburi [*Exod.* 3, « 2-3] . . . Veniant dialectici sive potius, ut putantur, haeretici: ipsi viderint; veniant, inquam, verba trutinantes, quaestiones suas buccis concrepantibus ventilantes, “ proponentes ”, “ assumentes ” et, ut illis videtur, “ inevitabilia concludentes ”, ac dicant: “ si peperit concubuit; sed peperit, ergo concubuit ”. Numquid hoc ante redemptionis humanae mysterium non videbatur inexpugnabilis roboris argumentum? « Sed factum est sacramentum et solutum est argumentum »<sup>(1)</sup>.

Su questa stessa linea si pone Manegoldo nel testo ora citato; e ancora una seconda volta torna a polemizzare contro il « necessarium argumentum » di Vittorino, dove accenna al problema dell'onnipotenza divina, sempre presente nelle polemiche del sec. XI: è un problema che, insolubile per l'incredulo, si risolve facilmente per chi conosce la Sacra Scrittura: « Hic quaestionis nodus sicut non credenti difficilis, ita facilis est credenti, et quantum in homine est, ut existimo, insolubilis, nisi adsit clavis David, quae claudit et nemo aperit, aperit et nemo claudit. Nobis autem hoc solutum est in fidei Abraham, in cuius semine etiam credens philosophus benedicatur, in columna nubis et ignis tempore Moysi, in divisione maris Rubri et caeteris a nobis superius comprehensis, in quibus consuetudo naturae totiens victa est ut iam ipsa de se natura parum confidere possit. Ad ultimum natus est homo Deus de perpetua

(1) PIER DAMIANI, *De divina omnipotentia*, 10; ed. P. BREZZI-B. NARDI, Firenze 1943, pp. 110-114; cf. *Sermo XI de annuntiatione B. V. Mariae*; P. L., 144, 561-62. La bibliografia sui dialettici e antidialettici nel sec. XI è vasta; basti ricordare: J. DE GHELLINCK, *Dialectique et dogme aux X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles*, in *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters*, Supplementband I, Münster i. W. 1913, pp. 79-99; M. GRABMANN, *Geschichte der scholastischen Methode*, vol. I, Freiburg i. Br. 1909, pp. 215 sgg.; J. A. ENDRES, *Forschungen zur Geschichte der frühmittelalterlichen Philosophie*, in *Beiträge*, XVII, 2-3, Münster i. W. 1915, pp. 26 sgg.; A. J. MACDONALD, *Authority and reason in the early middle ages*, Oxford 1933, pp. 95 sgg. In particolare su Pier Damiani: J. A. ENDRES, *Petrus Damiani und die weltliche Wissenschaft*, in *Beiträge*, VIII, 3, Münster i. W. 1910; S. VANNI ROVIGHI, *S. Anselmo e la filosofia del sec. XI*, Milano 1949, pp. 9-13; J. GONSETTE, *Pierre Damien et la culture profane*, Louvain-Paris, 1956.

« Virgine, idemque homo sepultus resuscitatus est in aeternum  
 « cum vero corpore, qui prius in argumentum virtutis suae fe-  
 « tidum cadaver Lazari veraciter restituerat mortali vitae.  
 « Mentitur ergo philosophus enuntians omnem hominem esse  
 « animal rationale mortale, quia Christus resurgens ex mortuis  
 « iam non moritur, mors illi ultra non dominabitur »<sup>(1)</sup>.

Ma qui la polemica di Manegoldo va al di là dei temi « platonici » per investire ogni pretesa della mente umana di scrutare gli « arcana Dei »: è il punto in cui viene a trovarsi più vicino a Pier Damiani. Torniamo invece ad individuare quei temi « platonici » la cui circolazione nell'ambiente culturale della seconda metà del sec. XI è testimoniata dalla polemica di Manegoldo, che evidentemente si rifiutava di vedere nel linguaggio platonico un « involucrum » dietro cui sia possibile leggere dottrine cristiane. È interessante a questo proposito la sua decisa polemica contro la « trinità » neoplatonica come era riassunta in una famosa pagina di Macrobio<sup>(2)</sup>: qui probabilmente Wolfelmo – seguendo un'antica tradizione patristica che sarà ripresa e approfondita dai maestri del sec. XII – non stentava a vedere un simbolo della trinità cristiana; Manegoldo invece – certo più vicino alla lettera e allo spirito di Macrobio – denuncia la caratteristica essenziale della « trinità » plotiniana, la subordinazione cioè delle tre ipostasi, che segnano una progressiva degradazione nel processo che dall'uno ineffabile va verso gli oscuri limiti della molteplicità materiale; e dietro questa dottrina vede profilarsi due grandi eresie dei primi secoli cristiani.

« Nonne si horum verborum sensibus acquieveris, denuo  
 « suscitare videris multos errores qui in primo statu Ecclesiae

(1) MANEGOLDO, op. cit., 22; P. L., 155, 171.

(2) MACROBIO, *In Somnium Scipionis*, I, 14; ed. cit. p. 539-40: « Deus qui  
 « prima causa et est et vocatur, unus omnium, quaeque sunt quaeque videntur  
 « esse, princeps et origo est. Hic superabundanti maiestatis fecunditate  
 « de se mentem creavit. Haec mens, quae νοῦς vocatur, qua patrem inspicit,  
 « plenam similitudinem servat auctoris; animam vero de se creat, posteriora  
 « respiciens. Rursum anima patrem qua intuetur, induitur ac paulatim regre-  
 « diente respectu in fabricam corporum, incorporea ipsa degenerat ».



« vigili solertia Patrum convicti et suffocati sunt? Inter quos  
 « Arius inaequalitatem personarum in simplicitate divinitatis  
 « inducit. Manichaeus autem partem divinitatis degenerem dia-  
 « bolum, eundemque malarum creaturarum conditorem affirmat,  
 « quorum nefanda perversio quantas strages fidei dederit, quan-  
 « tumque fructum malitiae fecerit, nullus qui ecclesiasticas  
 « historias legit, ignorat »<sup>(1)</sup>.

È interessante notare come, secondo un'abitudine non nuova nei polemisti ortodossi, Manegoldo non esiti a collocare le dottrine che combatte negli schemi di antiche eresie assunte a paradigmatica espressione delle demoniache aberrazioni della ragione<sup>(2)</sup>; e soprattutto va sottolineato l'avvicinamento di neoplatonismo e manicheismo per la dottrina della « caduta » che nell'uno e nell'altro sembra giustificare la dottrina del male e della creazione.

Così tutta la fisica e la teologia platonica trovano la loro condanna: ma giova ancora sottolineare che questa non vuol colpire solo un particolare « sistema », bensì ogni filosofia che sarà sempre intrinsecamente « pagana » fin quando pretenderà di costruire con la pura ragione un'autonoma visione del mondo; il che tuttavia non vuol dire, per Manegoldo, condanna della « ragione », ma riconoscimento della sua incapacità a risolvere i grandi problemi dell'universo e dell'uomo senza la luce della rivelazione cristiana e della fede.

(1) MANEGOLDO, op. cit., 6; *P. L.*, 155, 155; cf. anche cap. 11, col. 159.

(2) Valgono anche qui le acute considerazioni di R. MORGHEN nel noto studio su *L'eresia nel Medioevo* (1941), ripubblicato in *Medioevo cristiano*, Bari 1951; cf. pp. 232-33: « Di un movimento religioso non conforme alla dottrina comune della Chiesa, l'uomo nel sec. XI era naturalmente portato a vedere « solo quei caratteri esteriori che gli permettevano di riconoscere in esso questa « o quella manifestazione dell'eresia, considerata come l'immutabile ed eterna « insidia tesa dal demonio contro la Chiesa di Dio, coesistente con la Chiesa stessa « e articolata in tutte le sue più diverse estrinsecazioni fin dalle origini: nuova « idra di cui l'ortodossia deve incessantemente bruciare le teste maledette, sempre « risorgenti dalle loro ceneri. Ad un simile atteggiamento mentale ogni forma di « dualismo, più o meno coscientemente affermato, doveva apparire come un « risorto manicheismo ».



CONTINUA